

Roberto Rezzo

NEW YORK Donald Rumsfeld è partito ieri mattina per il Golfo Persico. Si recherà in Afghanistan, dove incontrerà il presidente Hamid Karzai, e anche (non è però ancora ufficiale) in Iraq. Ma prima di lasciare la capitale il segretario alla Difesa ne ha approfittato per regolare un vecchio conto in sospeso. Ha chiamato al telefono il sottosegretario con delega per l'esercito, Thomas White, e senza tanti giri di parole gli ha chiesto di farsi da parte. Nel giro di poche ore è arrivata la lettera di dimissioni, poche righe secche, senza spiegazioni.

I contrasti fra Rumsfeld e White erano da tempo noti, ma l'epilogo è stato così improvviso da lasciare spiazzati persino i più stretti collaboratori di White: «Siamo leggermente in stato di shock», è stato il commento del suo portavoce.

Il nome di White era balzato alla ribalta ai tempi dello scandalo Enron, poiché in passato aveva ricoperto l'incarico di vice-presidente di una consociata e quindi aveva sempre mantenuto interessi nel gruppo texano dell'energia, finito poi in bancarotta. Ha sempre respinto ogni accusa di conflitto d'interessi sostenendo di non aver mai utilizzato la sua posizione al Pentagono per favorire gli affari privati della società e la Casa Bianca gli aveva sempre rinnovato la fiducia. Una scelta obbligata, visto che i legami

tra i vertici Enron e l'amministrazione Bush si spingevano ben oltre un sottosegretario, per coinvolgere direttamente il presidente e il vice-presidente.

Quello che di sicuro non è stato perdonato a White è la strenua difesa del sistema d'artiglieria Crusade, un progetto da 11 miliardi di dollari che stava particolarmente a cuore ai generali dell'esercito, ma che Rumsfeld ha cancellato con un tratto di penna, definendolo «un relitto della Guerra fredda». White fece circolare un memorandum, letto con attenzione e preoccupazione anche al Congresso, in cui accusa-

I 150 iracheni spediti a Baghdad sono candidati ad occupare le poltrone chiave di 23 nuovi ministeri

“ Il segretario alla Difesa Usa in viaggio verso Afghanistan e Iraq. Prima di partire per il Golfo ha chiesto al suo sottosegretario di farsi da parte



I contrasti tra i due erano noti da tempo: al centro il ruolo e il peso dell'esercito. Il nome del successore valutato insieme al fedele Wolfowitz ”

Al Pentagono è l'ora della resa dei conti

Si dimette White, avversario di Rumsfeld. In Iraq gli esuli scelti dai falchi della Casa Bianca



La protesta a Baghdad contro i soldati americani



va il segretario di mettere a repentaglio la sicurezza dei soldati. Il Crusade era solo un esempio di due modi diametralmente opposti di concepire il sistema della difesa: White rappresenta la cultura militare più tradizionale, un esercito fatto di uomini e di armi pesanti; Rumsfeld è il massimo teorico della guerra hi-tech preparata al computer, vuole un esercito leggero, una forza mobile in grado di agire come in un film di Wim Diesel. Fosse stato per lui la guerra in Iraq si sarebbe combattuta con un decimo dei soldati e cento volte più missili, e il generale Tommy Franks ha dovuto combattere una guerra in casa

per ottenere almeno parte delle truppe che riteneva necessarie. La guerra in Iraq è comunque vinta, e Rumsfeld è intenzionato più che mai a procedere con i suoi piani di modernizzazione del Pentagono. Tolto di mezzo l'uomo

incaricato di provvedere alle necessità dell'esercito, gli osservatori sono convinti che il terreno sia spianato per una vera e propria rivoluzione. A favore dei piani di Rumsfeld gioca il fatto che il generale Shinseki, che insieme a White aveva stimato in qualche centinaio di migliaia di uomini la forza necessaria per stabilizzare il paese dopo la caduta di Saddam Hussein, andrà in pensione fra qualche mese.

Rumsfeld nei prossimi giorni si congratulerà con le truppe nel Golfo, ma soprattutto incontrerà i leader dei paesi alleati per spiegare i suoi piani in Medio Oriente. Innanzitutto il governo iracheno a guida americana, che il Pentagono sta cercando di mettere in piedi spendendo a Baghdad 150 esuli candidati ad occupare le poltrone chiave ai vertici dei nuovi 23 ministeri. E quindi parlerà della presenza militare americana nella regione: secondo i suoi piani, ora che il regime iracheno è caduto, il numero delle truppe potrebbe progressivamente diminuire. In particolare si pensa a una riduzione del personale nelle basi dell'Arabia Saudita, una decisione quasi obbligata, visto che il governo di Riyadh pare poco propenso a rinnovare le concessioni, vista l'accresciuta impopolarità degli americani dopo l'ultimo intervento nel Golfo.

Il Pentagono non ha fatto anticipazioni sul possibile successore di White, precisando anzi che le sue dimissioni non hanno effetto immediato. Rumsfeld sembra intenzionato a preparare per bene il terreno prima di tirar fuori il nome che gli interessa, una candidatura probabilmente studiata da tempo con il suo fedelissimo braccio destro Paul Wolfowitz, l'idoleo dell'attacco all'Iraq come risposta agli attentati dell'11 settembre. Rumsfeld ieri ha assicurato che presto gli Stati Uniti forniranno le prove sui legami tra Saddam Hussein e i terroristi che fanno capo a Osama bin Laden.

Il segretario alla Difesa nei prossimi giorni si congratulerà con le truppe e vedrà i leader dei paesi alleati

INTANTO IN AMERICA

Nell'era del dopo Saddam, sono pochi qui negli Stati Uniti a credere in un ruolo primario delle Nazioni Unite. Del mondo e delle sue relazioni si ha una visione sempre più secondo Hobbs e sempre meno secondo Kant, che voleva una pace perpetua regolata da leggi ed istituzioni. «Le Nazioni Unite - scrive l'editorialista George Will sul Washington Post - si è dimostrato uno strumento inadeguato per la sicurezza collettiva. È un ministero di culture politiche conflittuali, senza la capacità di capire i pericoli del mondo e di affrontarli. Per questo non possono funzionare come un corpo che prende decisioni politiche». Gary Schmitt, direttore del Project for the New American Century, il progetto per il nuovo secolo americano, afferma ad esempio che «l'esercizio del potere americano è di importanza chiave per mantenere l'ordine e la pace mondiale. Immaginate un mondo in cui gli Stati Uniti non avessero potere. Chi altro potrebbe contenere la Corea del Nord ed il suo armamento nucleare? (...) Certo non i nostri alleati e quanti ci criticano, considerato quanto poco spendono per la difesa». Il potere degli Stati Uniti, esercitato con

Il sogno degli Usa di imporsi sull'Onu

la forza, non è mirato al disarmo, ma ad imporre la democrazia. «Tagliare il legame tra le armi di distruzione di massa e il terrorismo - spiega ancora Schmitt - richiede il cambiamento di regime di quanti posseggono queste armi e collaborano con

le reti terroristiche». L'arrivo della democrazia è un sogno, conclude Schmitt, «che solo il potere degli Usa può ispirare». Il messaggio che arriva dall'amministrazione Bush è chiaro. Gli Stati Uniti desiderano affermarsi come alternativa (efficace) all'Onu. «Facciamo nascere una nuova struttura dalla coalizione nata in occasione dell'Iraq», esclama dalle pagine del Washington Post Charles Krauthammer: «È questa coalizione delle libertà (...) che dovrebbe determinare l'Iraq del dopo guerra. Non il consiglio di sicurezza». I falchi dell'amministrazione Bush e quanti gli forniscono l'appoggio intellettuale si sono dimenticati della lezione del vicepresidente americano Hubert Humphrey, che in un discorso del 1965 sottolineava che «gli eroi della comunità mondiale (...) sono coloro che lottano per la pace mondiale attraverso le Nazioni Unite». Aldo Civico

Il viaggio del segretario di Stato Usa in Medio Oriente

La missione di Powell per isolare Arafat

Umberto De Giovannangeli

Isolare Arafat. Rimettere in gioco il regime saudita. Convincere Israele che l'attivazione della «road map» nella sua versione originaria è un passo inevitabile per delineare il «nuovo Medio Oriente» del dopo-Saddam. Sono gli ambiziosi propositi che al centro della prossima missione nella regione del segretario di Stato Usa Colin Powell. L'isolamento di Arafat, innanzitutto. L'amministrazione Bush intende premere sui Paesi europei e mediorientali perché allentino i legami con l'anziano rais palestinese e tolgano ad Arafat il controllo sui finanziamenti di molteplici attività, nel tentativo di rafforzare ulteriormente il ruolo del neoministro premier palestinese, Mahmud Abbas (Abu Mazen).

La strategia americana che punta a privare Arafat dei suoi poteri dominerà dunque la visita che Colin Powell effettuerà in Medio Oriente a maggio, nel primo tentativo in un anno della Casa Bianca - sottolineava ieri il «New York Times» - di coinvolgimento diretto nei negoziati tra israeliani e palestinesi. Il capo della diplomazia americana premerà così su Arabia Saudita e altre na-

zioni arabe perché spingano Abu Mazen a mettere da parte Arafat e procedere con il disarmo di Hamas e degli altri gruppi radicali dell'Intifada favorendo l'accelerazione del processo di pace. Washington ha al tempo stesso chiesto a Israele di allentare la pressione militare sui territori palestinesi non appena il nuovo premier avrà assunto ufficialmente le sue funzioni. E se Arafat dovesse tentare di avviare una lotta di potere per conservare il suo peso politico, Powell - affermano fonti del Dipartimento di Stato - potrebbe anche decidere di rinunciare alla visita nella regione. L'unico altro motivo che potrebbe spingere l'amministrazione Usa a rinviare il viaggio o a dividerlo in due fasi diverse è il desiderio di non fare coincidere l'arrivo in Medio Oriente di Powell con l'ascesa, alquanto contrastata, al potere di Abu Mazen, in modo da evitare di dare l'immagine di un premier palestinese strumento degli americani. Se la visita invece si svolgerà secondo i piani, gli americani sono pronti a snobbare completamente Arafat, per dare un ulteriore segnale della loro posizione nei confronti del potere che ancora detiene: non solo Powell non lo incontrerà, ma non gli verrà ufficialmente presentata la «road map», il pia-

sottoscrizione

Migliorano le condizioni del piccolo Ali Abbas



no di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia), quando ne verranno resi pubblici i contenuti, il che avverrà solo dopo, e solo se, Abu Mazen otterrà la fiducia del Consiglio legislativo palestinese (Clp, il Parlamen-

to dei Territori) convocato in seduta straordinaria martedì prossimo a Ramallah.

La «road map» verrà presentata il giorno dopo. Ad annunciarlo è Nabil Shaath, ministro palestinese per la Coo-

perazione che nel nuovo governo guidato da Abu Mazen rivestirà l'inedita funzione di ministro degli Esteri. Shaath ha anche annunciato l'arrivo nella regione - prima della visita di Colin Powell - dei due ex inviati americani

per il Medio Oriente, William Burns e David Satterfield. Quanto al ruolo di Arafat nell'attuazione del piano di pace, Shaath è perentorio: «Arafat - dice - è il legittimo presidente dell'Autorità nazionale palestinese e Abu Mazen non può prescindere da questo dato di fatto». A volerne prescindere totalmente sono gli Stati Uniti. Che dell'isolamento di Arafat fanno un punto di confronto, e di attrito, con l'Unione Europea. «Più i primi ministri europei daranno spazio ad Arafat, più Arafat tenterà di interferire in modo negativo sul futuro del negoziato di pace», rimarca Elizabeth Jones, vice del segretario di Stato Usa. Al premier palestinese, Colin Powell ribadirà che lo sviluppo di un negoziato che porterà alla creazione di uno Stato palestinese passa inevitabilmente per il disarmo dei gruppi oltranzisti palestinesi. Operazione al limite della «missione impossibile» per Abu Mazen. A lasciarlo chiaramente intendere sono le «Brigate dei martiri di Al Aqsa», la milizia armata nata da una costola di Al Fatah, il movimento del presidente Arafat. «Le Brigate Al Aqsa non consegneranno le loro armi, sia che venga ordinato da Abu Mazen sia che venga ordinato dal capo della sicurezza Mohammed Dahlan. Così co-

me le Brigate non furono create sulla base della decisione di una persona sola, così non consegneremo le armi perché lo ordina qualcuno. Lotteremo contro l'occupazione finché durerà», avverte uno dei leader delle «Brigate», Abu Hamid. Dello stesso avviso è Hamas, il più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese: «Questa è la fase della lotta di liberazione nazionale, della resistenza, perché la Palestina è sotto occupazione israeliana e teatro di continui massacri. Se il nuovo governo si opporrà alla resistenza e alla jihad, susciterà la reazione decisa del popolo palestinese e non solo delle sue avanguardie», dice a l'Unità Abdelaziz Rantisi, leader politico di Hamas nella Striscia di Gaza. E se gli uomini più vicini ad Abu Mazen chiedono al Quartetto di attivare da subito la «road map», gli integralisti palestinesi ribattono promettendo fuoco e fiamme per insanguinare il «tracciato di pace»: «Il primo punto della «road map» è la lotta al terrorismo e ciò significa fare la guerra alla Jihad islamica, a Hamas e all'Intifada dei palestinesi. Ma non ci riusciranno, perché Israele non ha una soluzione politica», al conflitto, sottolinea uno dei capi della Jihad islamica nei Territori, Mohammed al Hindi.